

Un'ascensione sul Kinangòp (m. 4500) nell'Africa equatoriale

(con 16 illustrazioni)

MOTIVI DI UN'ASCENSIONE ALPINA IN AFRICA

Introduzione del P. FILIPPO PERLO.

Il Ruvenzori, or non è molto costretto a sottomettere le sue vergini e ribelli vette all'impressione di orma italica, è detto il « Re delle nuvole », perchè ha per gran parte dell'anno il capo avvolto nel fitto velo di nebbia, che le sue nevi perpetue ed i grandi ghiacciai nell'umida atmosfera equatoriale gli creano incessantemente attorno, quantunque furiose bufere tentino straparglielo con infaticata costanza. Il Kinangòp, appartenente esso pure alla serie dei giganti disseminati sull'altopiano centrale dell'Africa, ma più di quello, negli effetti, Re del Kikùiu, è invece chiamato la « Montagna delle piogge » dai neri che ne abitano i poderosi contrafforti, ne subiscono le ire ed i capricci e ne godono i salutari influssi.

Gli antichi si raffiguravano Eolo affaccendato nella sua caverna a scatenare ed imbrigliare i venti, come in altre caverne i Ciclopi intenti a soffiare fuoco nelle forgie di Vulcano. I nostri indigeni, che in fatto d'astronomia se ne intendono tanto da affermare che il sole tramonta la sera nel fiume maggiore e, discendendo per le acque di esso va poi, con vece assidua, ogni mattina a risorgere alle sue foci, in meteorologia non conoscono parimenti l'origine del vento, e, a loro giudizio, il sereno è formato da una specie di nuvole differente da quelle bianche o grigie. È naturale, pertanto, che essi, vedendo sempre formarsi attorno al Kinangòp le nubi temporalesche, pongano lassù sulle sue inesplorate vette la fabbrica delle piogge le quali, rispetto al paese, crescono in proporzione geometrica, quanto più le varie zone di questo si

avvicinano alla grande montagna. Sicchè se nella steppa, già quasi fuori della sua influenza, la caduta delle piogge nell'anno non raggiunge i 12 centimetri, alla nostra Stazione industriale che ne è ai piedi, sorpassa i tre metri e mezzo: un cinque volte tanto la media del Piemonte. Per fortuna, quando le nubi si scaricano su queste alte zone, ci si metton d'impegno, versando a furia cateratte d'acqua; poi se ne vanno, come se fra tutti i punti del paese non avessero pioggia che per questo e su di esso l'abbiano versata tutta. Se così non fosse tre metri e mezzo d'acquerugiola cheta cheta come le piogge autunnali o primaverili del Piemonte, non si potrebbero smaltire nelle 8760 ore dell'anno.

Per gli indigeni, tutte le nozioni storiche, geologiche e topografiche sul Kinangòp si compendiano in quella loro denominazione di « Montagna delle piogge ». Più in là non vanno, come fin lassù non vanno essi mai. In fondo però tale denominazione — come accade della maggior parte delle più diffuse credenze popolari — è razionale. Infatti il Kikùiu deve dir grazie a quel facitore di piogge, se non è un deserto, ma un'oasi splendida incastonata nel deserto: oasi da cui una popolazione densissima trae non solo da sostentare sè stessa, ma da provvedere a tutte le tribù circonvicine, promettendo di divenir col tempo il granaio dell'Africa equatoriale inglese.

Il Kinangòp dopo aver prodotto le piogge, le immagazzina, per distribuirle poi con parsimonia ai cento e più fiumicelli che si dipartono dai suoi piedi e si irradiano per il paese, ritornando poi a raccogliersi insieme, dopo aver adempiuto al loro ufficio, come una squadra di esploratori in guerra, che si sparpagliano ad esaminare il territorio e si ritrovano poi tutti al luogo fisso di appuntamento.

È pregio e pretesa della civiltà non contentarsi di accettare i fatti, ma di volerne ricercare le cause e le origini, architettando ipotesi e formando teorie che li quadrino; non è perciò un mistero per noi il perenne addensarsi di nuvole attorno alle gole rocciose del nostro colosso africano ed il gran diluviare che ne risulta. La forza motrice, per così dire, di questo fenomeno sono i monsoni, venti regolari, che, come tutti sanno, nell'Oceano Indiano dall'aprile all'ottobre spirano da est ad ovest, ed in senso contrario nei restanti mesi dell'anno, dopo una sosta di perfetta calma fra l'uno e l'altro periodo. I monsoni giungono dal mare carichi

di vapori acquei, i quali non v'è pericolo che si condensino nell'attraversare le interminabili steppe costiere surriscaldate da un sole equatoriale, e ciò per legge di fisica che il punto di saturazione dell'aria va inalzandosi col crescere della temperatura. In questi tratti perciò abbiamo dei deserti, attraverso i quali le carovane debbono trascorrere talvolta un mesetto senza trovare un corso d'acqua, e cinque o sei giorni senza poter neppure, scavando nel terreno, incontrarne goccia. Ma prima che questo deserto finisca, un'immensa sollevazione di terreno — prodotta nei tempi primitivi da poderose eruzioni vulcaniche, di cui i numerosi crateri non tutti raffreddati stanno a testimoniare l'esistenza ed a spiegare gli effetti geologici — s'erge ad un tratto, quasi a base di numerosi colossi che spingono le loro cime fino ad un limite che i geografi, ancor mezzo secolo fa, s'ostinavano a non riconoscere, negando l'esistenza di nevi eterne sotto l'equatore, per quanto l'affermassero i missionari, testimoni oculari del fatto.

Vien da sè che, a causa di tali ostacoli, l'atmosfera raffreddata condensi parte del suo vapore, e la parte condensata essendo proporzionale non solo alla estrema differenza di temperatura, ma altresì alla quantità di vapore in essa contenuto, si producano quegli acquazzoni torrenziali, i quali fanno provvista d'acqua sia per queste regioni, sia per tutti gli altri paesi fino al mare bagnati dal gran collettore: il Sagana-Tana. Questo perciò durante i monsoni gonfia, gonfia e inonda tutto il paese circostante, come fa il Nilo nell'Egitto, tanto che ora si usa chiamare il Tana il Nilo in miniatura.

Ma, come dicemmo, non tutta l'acqua che si riversa su questa montagna e sui suoi contrafforti (formanti il paese del Kikùiu), se ne va; una buona parte resta immagazzinata e in laghetti che s'improvvisano numerosissimi sugli altipiani, e nelle interminabili foreste di bambù e di giuniperi serrate quasi impenetrabili cinture sui fianchi rocciosi, e nel terreno coperto di muschi, licheni e d'una specie d'erba donde risulta un tappeto spugnoso imbibito, ricoprente larghi veli di acqua. Tutta quest'acqua continuerà a defluire per quanto è lungo l'anno, filtrando attraverso al terreno vulcanico permeabilissimo, e riunitasi a filo a filo in migliaia di fontanelle, andrà ad alimentare le centinaia di ruscelli formanti lo stupendo reticolato di fiumi che dan vita al Sagana-Tana.

Quindi tutta la catena dell'Aberdare — di cui il Kinangòp

costituisce la punta più elevata — ha non soltanto un'importanza geografica, arricchendo di « spine di pesce » sugli atlanti i tratti

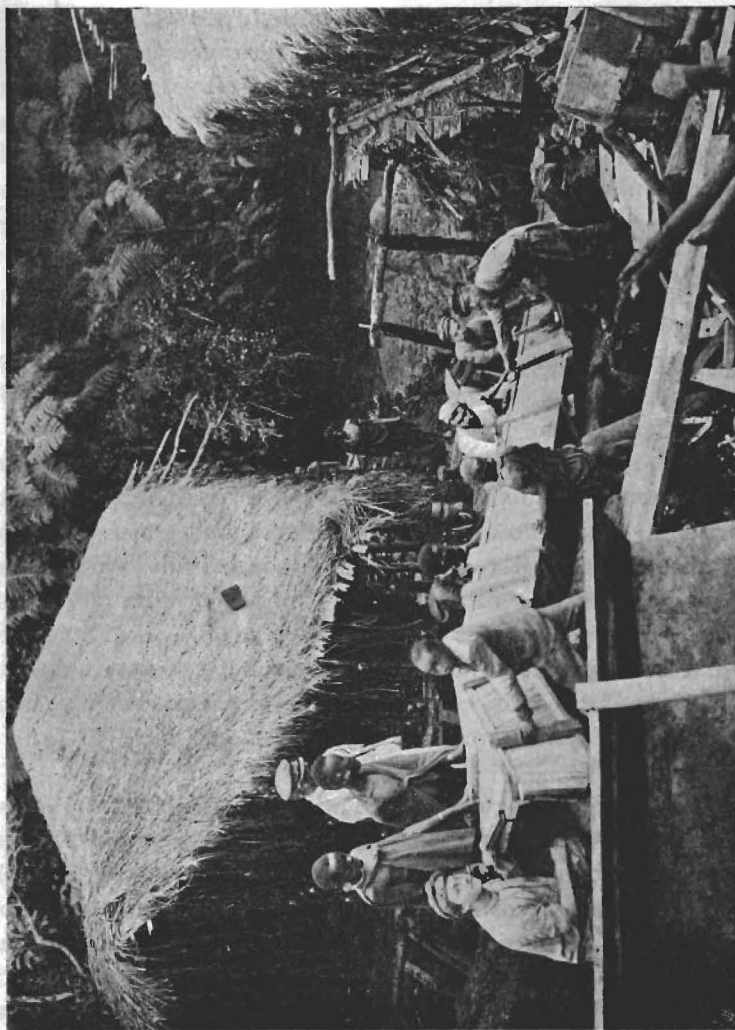


FIG. 1^a — Stazione industriale dei Missionari della Consolata.

bianchi delle steppe interminabili; o un'importanza estetica, rompendo l'uniformità di un *mare di terra*; ma quello che più preme a questi indigeni, ed a noi insieme, è un fattore economico di tale entità, che senza di esso il paese non sarebbe in grado di nutrire i suoi abitanti, anzi non esisterebbe neppure, come suc-

cede a tutte le altre località poste su questi paralleli, quando sono sprovviste di cime elevate.



FIG. 2ª — Danze indigene sul piazzale della stazione dei Missionari della Consolata a T'issu.

È naturale pertanto che all'ingenua fantasia dei neri abbia sempre ispirato un sacro terrore ed insieme una timida simpatia la grande montagna, che distribuisce loro — per modo di dire — l'abbondanza e la carestia, come mitiga i raggi ardenti del sole o flagella con venti indiiavolati e con gelati acquazzoni. Nè per

correlazione d'idee e di cose, potevamo lungamente sottrarci noi alla suggestione del colosso, ed al conseguente desiderio di farne più intima conoscenza. La grande montagna e la nostra Stazione industriale, che giace su uno dei più centrali suoi contrafforti — quantunque l'una aspra e selvaggia e l'altra, invece, frutto degli ultimi portati della civiltà invadente e dominatrice — non potevano esser vicine indifferenti l'una per l'altra. Perciò oggi in idillio, domani in guerra, ma volere o no là bisogna sentirsi nel regno del Kinangòp, il quale ci serve a modo suo, cioè, comandando. Ora in pace suprema nelle vivificanti aurore e nei quieti tramonti: tutto aperto, maestoso, amichevolmente grandeggiante, esso ci attrae, ci sforza a guardarlo, ammirarlo e con improvviso tumulto ci desta nel cuore la brama di soggiogarlo, di farlo nostro. Ma un momento dopo ecco che la grande montagna va in fumo per chi sa quali reconditi fenomeni: sappiamo ancora che esiste, ma nessuno più la vede; si è ammantata di nubi neri come l'inchostro ed i lampi, mettendo nastri svolazzanti di fiamma viva su quel manto, non fanno che accrescerne l'orrida tinta. E allora, invece dell'acqua cheta e benefica che ci inviava a mettere in movimento le nostre macchine, il colosso non ha più se non scrosci di diluvio, fattori di onde furienti che ci arrivano con tronchi d'alberi e gigantesche canne di bambù, schiantate per i pendii con una furia senza ritegno. I nostri canali di alimentazione rigurgitano subitamente, si riempiono di sabbia e di ciottoli; le dighe son disfatte e sbattute sulle rive; un sordo rumore di sabbia sostituisce lo stridio delle macchine e l'allegro ronzio degli scaricatori.

Non è passata un'ora intera e la scena si è mutata come per incanto. Dopo aver arrestate le macchine, asportati i ponti, rotte le comunicazioni colle altre stazioni, isolandoci nella foresta, la montagna traditrice ricompare in uno smagliante splendore di luce, tutta lucènte essa stessa e ripulita, ed erge il suo capo dalla nuvolaglia che ancora nasconde i valloni a contemplare con aria d'innocenza i disastri compiuti, a mandarci altra acqua cheta e tranquilla, a trasportare altri alberi alle macchine, quasi invito a riprendere il lavoro. La sembianza formidabile del colosso enorme si è rabbonita; pare domandi perdono con le sue grandi roccie lavate e lustrate, rinviògorite nei varii loro colori; colle incanalature profonde dei suoi fianchi che sembrano aver più marcato rilievo;

mentre i numerosi torrentelli formatisi a scaricare la pioggia si direbbero smisurati nastri di argento posti a decorazione. Il suo aspetto è così mutato, che al riguardarlo muove ora pensieri e sentimenti affatto opposti a quelli che destava un'ora fa. Intanto, quasi ad imitare l'esempio del loro re e dominatore, si vestono di limpido splendore anche le numerose cime che si stendono lunghesso la catena dell'Aberdare, fin giù all'altipiano di Leikipia: cime così serrate ed allacciate fra loro che non son discernibili se non dalle vette, presentando quasi l'aspetto di un ordine di fortezze ciclopiche erette a difesa del Kikùiu. Allora il panorama è di una magnificenza indescrivibile, affascinante. Non è quindi a far meraviglia, se l'aver non solo davanti agli occhi ogni giorno una tale montagna, ma il dover vivere tanta parte di vita con essa o ammirandola e godendone i benefici, o subendone le colere ed i capricci, finisca di esercitare un singolare influsso nel pensiero della piccola colonia di missionari della Stazione industriale: influsso che era come un fascino ed un invito. È inevitabile! Il Kinangòp domina qui il paesaggio e occupa così gran parte dell'orizzonte che bisogna vederlo per forza: se è velato tutti si sentono invasi da noia; se minaccioso, ingenera un senso di inquietudine e di apprensione; quando si scopre tutti si rasserenano. È il Kinangòp che fa il buono e il cattivo tempo materiale e morale alla nostra segheria. Si riguarda come cosa viva, quasi esso si interessi a noi, e noi abbiamo interessi in esso. Al primo uscir di camera il mattino è alla grande montagna che si rivolgono gli sguardi: pare che non imperi soltanto su di noi, ma che la sua ombra si estenda su tutto il paese, tanto la sua mole è immensa.

A ciò si aggiunge quell'innato amore ai monti che — specie se viene da qualche causa eccitato — è impossibile spiegare fino a qual punto signoreggi gli animi e riscaldi le fantasie, allorchè questi animi e queste fantasie appartengono a gente piemontese. Il poeta cantando il Piemonte, per descriverne subito l'anima, incomincia la sua ode colla montagna:

« Su le dentate scintillanti vette
Salta il camoscio, tuona la valanga
Dai ghiacci immani rotolando per le
selve scroscianti ».

Un po' di questo amore ce lo sentiamo tutti palpitare in cuore; tutti siamo fieri delle nostre belle Alpi, che ci godemmo colla vista da bambini, sospirammo da giovanetti, per ammirarle poi da adulti. E se molti preferiscono regolarsi sui pacifici versi dell'*alpinista dla cadrega* e imprecano all'alpinismo troppo audace, consentono però anche essi nella conclusione che l'animo piemontese, forte come il granito delle sue Alpi, sui graniti delle sue Alpi ha bisogno ogni tanto di ritemprarsi.

Però, malgrado tutte queste belle considerazioni e sì poderosi argomenti, col *da fare* che c'è in missione in genere ed alla Stazione industriale in ispecie, dove le macchine appena appena conoscono il riposo domenicale — perchè da ogni stazione di missione è un continuo richiedere di case, mobilio, altari e mille altre cose, tutte indispensabili — forse per lunghi anni ancora il desiderio di un'ascensione al Kinangòp sarebbe rimasta allo stato di.... desiderio, se un altro fattore più importante non fosse venuto a far traboccare la bilancia dalla parte ove premeva una comune, viva, sebbene paziente, brama ed a gettare il seme in un terreno estremamente favorevole. E questo fattore fu l'idea di dar corpo ad un progetto vagheggiato dai missionari della Consolata fin dai primi tempi di lor permanenza in queste regioni: il progetto di collocare l'immagine della loro Madre e Regina su uno dei più alti punti del Kikùiu.

La brama di costituire l'uomo veramente re e dominatore della natura, e di portare questo re anche là dove la natura parrebbe negargli ogni accesso e contrastargli ogni dominio, è un orgoglio molto più sentito ai nostri giorni che nei tempi passati. Ma siccome è privilegio e compito della religione il volgere al bene le tendenze umane ed ispirare le alte idealità, in noi credenti sorse il desiderio, il bisogno di riconsacrare al loro Creatore le eccelse vette che così altamente e potentemente ci parlano di Lui. E si alternarono subito coi monumenti eretti sui monti al Salvatore quelli testimonianti il dolce e pio culto alla Vergine. In Italia la Consolata si scelse una delle cime delle Alpi Graie, ed il pilone fu a Lei dedicato sulla Ciamarella (m. 3676), ove io ebbi la ventura di celebrare pel primo la Messa, attorniato da uno stuolo di pellegrini, numeroso ed eletto, quale la Consolata sa raggruppare e scegliere, quando vuole pubblica testimonianza di devozione e d'affetto.

Il Kikùiu è il nuovo regno di questa Vergine dal titolo così *nostro*: e perchè dunque la sua miracolosa Effigie non avrebbe

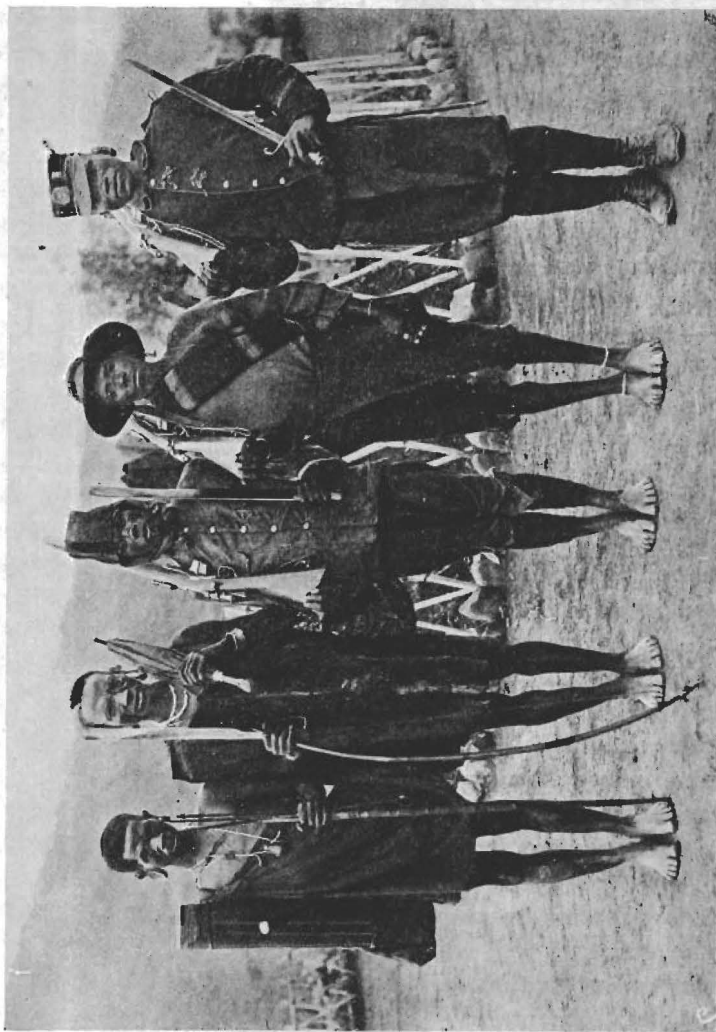


FIG. 3^a — Lo stato maggiore della nostra carovana al Kinangòp. Da sinistra a destra: 1 e 2 cacciatori di elefanti; il primo tiene in mano il turcasso con le frecce avvelenate; 3 e 4 guide; 5 capo carovana.

dovuto troneggiare nel paese che Ella ha fatto *suo* per mezzo dei *suo*i missionari, coi sussidi offerti dai *suo*i devoti? Alla Stazione industriale più direttamente interessata all'impresa, nelle ore in cui le macchine tacevano se ne discorreva; si discutevano le probabilità di successo; si interrogavano tutti coloro che si

sperava potevan dare consigli o schiarimenti; e appena la cosa fu sanzionata dall'approvazione e dal relativo permesso dei Superiori, non si attese più che la stagione propizia per aver maggior affidamento di lieto esito. Studiato il disegno di un elegante e robusto pilone da collocare sulla vetta del Kinangòp, quale monumento alla Consolata, i fratelli della Stazione Industriale lo costrussero, lavorandovi attorno nelle ore di sollievo.

Completati tutti gli altri necessari preparativi, si arruolarono gli uomini per la carovana, scegliendoli fra i più arrabbiati cacciatori di elefanti, sia perchè già induriti alla montagna ed abituati alle notti di freddo intenso, sia specialmente perchè colle loro frecce avvelenate e colla loro esperienza avrebbero potuto, in caso di necessità, riuscirci utilissimi. Infine si estrassero a sorte alcuni nomi di missionari, fra quelli che non fossero per speciali occupazioni impediti di prender parte alla spedizione.

Non essendovi naturalmente pericolo di incontrare sui fianchi del Kinangòp capanne di rifugio — chè, per quanto sappiamo, nessun *club* alpino africano s'è ancor costituito — occorreva pensare, non solo ai viveri, ma altresì alle tende ed ai letti il che richiedeva un abbastanza numeroso gruppo di portatori. Però, a fine di esporre il minor numero possibile di indigeni



FIG. 4^a — La spedizione al Kinangòp in procinto di partire dal primo accampamento. Sullo sfondo la catena dell'Aberdare.

ai rigori delle notti sull'alta montagna, ove la temperatura discende a più gradi sotto lo zero, si limitò ogni cosa allo strettamente necessario. Si avvertì ogni portatore di provvedersi, facendosi se occorreva imprestare, d'una coperta che in questi paesi, per i fortunati che riescono a procurarsene una, ha normalmente due impieghi: abito di giorno, letto di notte.

Al giorno fissato tutti i partecipanti all'ascensione furono puntuali all'appuntamento: quattro sacerdoti e sei fratelli. Prese le ultime disposizioni e quelle precauzioni che la prudenza suggeriva e l'economia (compagna forzata ed inseparabile dei missionari) permetteva; concertata ogni cosa riguardo ai grandi falò che ogni stazione doveva accendere, in risposta, la sera in cui si vedesse brillare quello della spedizione sulle vette conquistate, la carovana si avviò fra le grida di gioia dei partenti, i saluti e gli auguri degli amici.

A questo punto, per conservare la naturale vivezza al racconto, ne rimetto il proseguimento alla relazione collettiva redatta dagli ascensionisti della Stazione industriale ed inviata al Superiore dell'Istituto in Torino, appena la comitiva fu di ritorno dalla spedizione e sacro pellegrinaggio.

P. FILIPPO PERLO.

PREPARATIVI E PARTENZA.

Amatissimo sig. Rettore,

Oltremodo lieti e soddisfatti dell'ascensione felicemente testè compiuta sul Kinangòp, non sapremmo come meglio ringraziare V. S. di averci permesso di effettuarla che col narrargliene minutamente i particolari, certo che Ella vi si interesserà, come suole, a tutte le cose nostre.

Ella già sa che il motivo principale della nostra scalata alla grande montagna, fu il collocare sulla vetta di essa un ricordo perenne alla Consolata, facendola Patrona e Padrona di questo bel Kikùiu. È vero che il più gran colosso di queste regioni è il Kènia, alto 3500 metri, ma le sue enormi guglie, rizzantisi di mezzo ad immensi ghiacciai, non sono forse neppure accessibili ad alpinisti provetti, muniti di tutti gli attrezzi occorrenti a tali rischiose ascensioni.

Il tentare di mettere un pilone sul Kénia non era dunque — come si dice — pane pei nostri denti, essendo noi qui venuti con tutt'altro scopo che di *sport* o di gloria. D'altronde il Kinangòp è veramente la nostra montagna: quella che c'invia la frescura vivificante e la forza motrice per le nostre macchine; mentre il Kénia è più distante da noi, nel centro di una regione ancora poco esplorata, alla quale il governo inglese interdice fin qui l'accesso agli europei. Non vi poteva pertanto esser dubbio sulla scelta dell'altezza, ove erigere il nostro piccolo monumento alla Consolata.

Come si scorge dalla fotografia, il pilone ha forma ottagonale, a mo' della lanterna di un faro: forma da noi scelta affinchè esso offrisse minor contrasto ai venti che spirano violentissimi sulle cime del Kinangòp. Due lati dell'ottagono sono a sportelli, presentanti, se aperti, un tempietto, nel cui centro sta la effigie della Consolata dipinta su lamiera, con sopra una dedica incisa su zinco, e sotto i nomi dei partecipanti all'ascensione. Ai lati dell'effigie furono collocate due piccole bandiere: l'italiana e l'inglese. Naturalmente tutto il pilone fu fatto smontabile in diversi pezzi, ciascuno di peso non superiore ai 20 chilogrammi, a fine di poterli inerpicare su vette senza strada e su orli di precipizi.

Il nostro Superiore P. F. Perlo aveva fissato come punto di riunione e di partenza la stazione della Consolata a Tùsu, dove gli ascensionisti dovevano trovarsi il 22 marzo a mezzogiorno. E difatti all'ora indicata tutti eravamo radunati e pronti con bagagli, tende, cibarie ed altre cosette indispensabili per affrontare altezze inospitali interamente sequestrate, non solo dal mondo civile, ma pur anco dal selvaggio.

I portatori indigeni erano 45, caricati dei vari pezzi del pilone, delle tende, corde ed attrezzi, arnesi di cucina, viveri per noi e per loro. Siccome nell'attraversare le cinture di foreste vergini, che sembrano interdire l'accesso alla gran montagna, era facile l'imbattersi in elefanti, leopardi ed altri poco piacevoli ospiti di quei luoghi, avevamo aggiunto alla carovana vari fucilieri, o meglio portatori di fucili; chè quanto allo spararli in caso di bisogno avremmo pensato noi.

A forza d'interrogare a destra ed a sinistra, eravamo venuti nella conclusione che per raggiungere il massimo dell'alta montagna si potevano tentare due vie: una da nord che gli indigeni di Tùsu assicuravano essere lunga e difficile: l'altra da sud se-



FIG. 5ª — Gli ascensionisti sulla vetta del Kinangòp.

condo loro corta e facile e che noi stessi, nelle nostre esplorazioni della foresta vergine, avevamo già percorso in parte. Naturalmente così suggestionati dalle guide arruolate a Tùsu, noi della Segheria avevamo deciso per questo secondo percorso. Ma il nostro Supe-

riore, il quale per ragione del suo ufficio aveva già più volte dovuto valicare questa catena in punti che toccano i 3000 metri, optava per la strada dal nord, che attraversata la foresta d'alberi e quella di bambù, dà all'aperto sul crestone stesso del Kinangòp: un crestone che come avviene su tutta la catena dell'Aberdare collega le varie punte. Invece per la via da sud la foresta si protende più lunga, e la brughiera, per essere i declivi meno ripidi, si estende impervia per molti chilometri: cosa questa di cui in paesi senza strada bisogna tenere molto conto, poichè il doverci aprire il passaggio attraverso una vegetazione composta d'arbusti spinosi e di liane intricatissime, non ci avrebbe indubbiamente permesso d'avanzare se non di pochi chilometri al giorno, coll'aggravante di camminare sempre in un tunnel di verzura, fra un gran umidore, e senza possibilità di godere gli splendidi panorami che si vanno disegnando coll'inalzarsi a tali altezze.

Fidenti nella pratica del Superiore, fummo tosto concordi nell'accettare la sua proposta, e gli eventi ci dimostrarono poi che egli aveva completamente ragione. Col cambiar di strada le guide di Tùsu divenivano inutili, e le licenziammo, riservandoci di cercare altre presso il capo Vangioj — luogo fissato per il primo accampamento — le cui tribù, abitanti proprio sui limiti della foresta, avrebbero potuto fornirci uomini pratici per attraversarla. Poichè quelli che noi chiamiamo guide non sono che indigeni, i quali o fanno i cacciatori e dovendo perciò cercar la selvaggina nella foresta, ne conoscono tutti i più reconditi recessi; oppure sono padroni di alveari, che tengono sull'alta montagna, ricavano un miele squisito ed assai ricercato in paese.

Tutto conchiuso e combinato, ci mettiamo in cammino, colla scorta d'onore degli anziani del luogo e del personale della missione, accompagnati dai rumorosi saluti ed auguri degli indigeni accorsi a vederci partire.

Giornata prima. — Il Superiore assume egli stesso l'alta direzione della carovana, suddividendo fra noi le diverse incombenze e le occupazioni. Uno è incaricato delle collezioni botaniche, altri delle zoologiche, e mineralogiche; chi è creato *Commissioner* per i portatori e chi deve sovrintendere alla cucina: insomma tutti, con ispeciale riguardo alla nostra inclinazione ed abilità, abbiamo la nostra parte. Al fratello Benedetto, con grande sua soddisfazione, tocca l'ufficio della difesa della carovana, col supplemento

di rifornire la cucina mediante qualche buon colpo di caccia grossa o piccina ove se ne presenti l'occasione. Egli ha, come portatore di fucile, il suo capo macchina alla sega dei travi, certo Brusia-Vagneri, e per *batteur* un'anima disperata, capace di

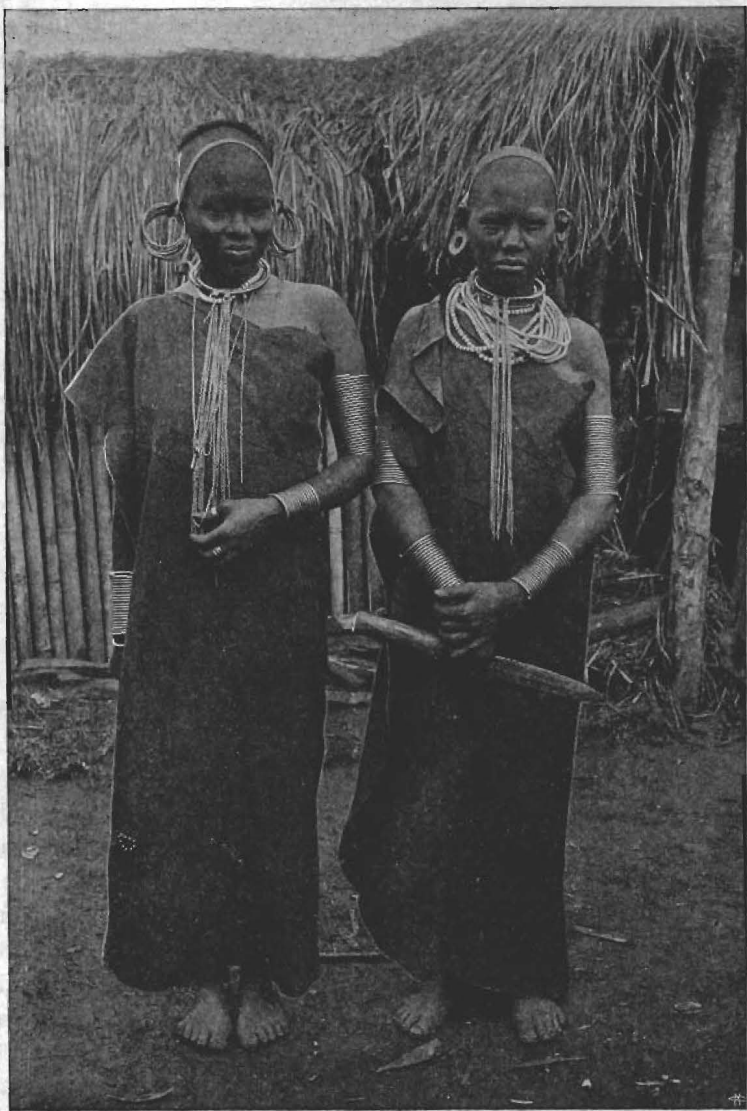


FIG. 6^a — Due ricche spose akikuju in grande abito di gala.

affrontare da solo un elefante, e con una figura da far scappare un leopardo al solo mostrarglisi. Con questo brillante stato maggiore, Benedetto prende il suo posto in capo alla carovana.

Questa è divenuta lunga, lunga, chè ogni portatore, poco cavallerescamente invero, ha trasmesso il suo carico alla moglie o alla sorella, riservandosi di camminare fiero e pettoruto in mezzo ai curiosi, accorsi a vedere la gente che osa proporsi di raggiungere una cima da tutti stimata — non tanto per le difficoltà naturali, quanto per il sacro terrore che loro ispira — inaccessibile a piede d'uomo. Tutti gridano: i saluti scorrono per la lunga colonna e sono scambiati da collina a collina; l'entusiasmo è al colmo, tanto che gli indigeni che abbiamo accanto van borbottando: « Ci muoviamo noi, nessuno si muove; fate un passo voi, tutto il paese si scuote ». Tutti però sono contenti, tutti in festa; mentre la gran montagna, sgombra e pulita sullo sfondo di un cielo azzurro, pare attenderci. Ma noi siamo in festa più di tutti e di tutto: guardiamo i pezzi del nostro pilone sparsi sulle... schiene dei portatori — o piuttosto delle portatrici — e poi volgiamo gli occhi a quella cima scintillante al sole del pomeriggio, ed un fremito d'impazienza ci prende: vorremmo essere già lassù a dominare il Kikúiu.

Naturalmente anche il gusto dell'alpinismo vuole la sua parte: il pensiero che fra pochi giorni quella vetta sarà stata soggiogata, e che noi saremo là a spaziare lo sguardo per i selvaggi orizzonti stendentisi ai nostri piedi, a contemplare paesi non ancora percorsi da alcun europeo, ci infonde un'energia insolita, quasi un'impazienza, un desiderio entusiastico di camminare senza indugi e senza arresti. Però a frenare gli ardori della troppa poesia ci sta davanti la realtà: cinture di foreste vergini, valloni di cui non vediamo il fondo, creste ritte come pareti si parano davanti a noi, a farci riflettere, a dirci che la soddisfazione della vittoria finale dovremo pagarla con buona moneta di fatica e di costanza.

In queste regioni certi alpinisti arrabbiati si troverebbero nel loro elemento, chè qui la passione della montagna si può soddisfare fin dai primi passi dalla partenza. Qui non vi sono i treni per condurvi fino ai piedi dei colossi a cui volete dare l'assalto, nè le diligenze, che vi inerpicano fino ai primi contrafforti. Il su e giù comincia inesorabilmente, per così dire, sull'uscio di casa, e continuerà più inesorabilmente ancora in seguito.

Non è il caso di raccontare ancora una volta la prima tappa d'una carovana. Sono piccoli incidenti che farebbero crescere la barba ad un viaggiatore novizio, ed invece fanno stare allegri noi



FIG. 7^a — Donna akikuju, portatrice d'acqua.

che conosciamo da lunga pezza i nostri polli. Attraversiamo le colline dette di Karoli e di Mbària e giù per la strada di Niere arriviamo al fiume Massioia di Mbària che nasce dal Kinangòp.

Dopo un paio d'ore i portatori sono tutti uniti ed ordinati, col loro carico bene aggiustato sulle spalle; qualcuno ha sempre in aiuto



FIG. 8^a — Guerrieri akikuju.

la moglie o la sorella, per essere fresco di forze domani. Ma siccome le donne non osano entrare nella foresta, anche queste ripi-

glieranno la via di casa appena saranno giunte al punto fissato per accamparci presso il villaggio del capo Vangioj.

Vi giungiamo verso le 17 e scegliamo un bel prato da pascolo per l'*alt* della notte. Tutto ha da procedere con ordine e misura, se si vuole raggiungere uno scopo, quindi anche all'accampamento vige il sistema della ripartizione del lavoro. Parte degli uomini, i più abili e fidati, vengono adibiti a rizzare le tende, altri sono inviati a far legna, cosa non difficile qui sull'orlo della foresta; qualcuno va per acqua, mentre i portatori del paese sono sparpagliati per i villaggi in cerca di viveri e ad annunziare che all'accampamento stasera si tiene mercato. E costoro si dimostrano i più zelanti, giacchè si tratta di cosa di loro particolare interesse. Essendosi nella marcia d'oggi aggiunti al nostro seguito un bel numero d'indigeni *nostri amici*, tanto per accompagnarci, e poi uno stuolo di ragazzi — che si cacciano a forza frammezzo ai portatori accontentandosi di vivacchiare con gli avanzi di questi — la carovana s'è fatta almeno due volte più grossa di quanto s'era da noi combinato, e il provvedere di cibo tutta questa gente era un affare che cominciava ad impensierire gli incaricati.

Siamo sulla cresta di un'alta collina, d'onde lo spettacolo del tramonto africano ci si offre in tutta la sua bellezza, accresciuta da un panorama grandiosamente stupendo. Ai nostri piedi sta il Kikùiu; a sinistra s'alza la piccola montagna di Niere colle fitte sue selve, asilo sicuro ai grandi gorilla, a rinoceronti ed elefanti; e pochi anni addietro asilo pure a qualche audace gruppo di guerrieri Akikuju, che vi si nascondevano a squartare le bovine tolte con sanguinose razzie ai *Kraals* massai, e fare scorpacciate di carne. Però da quei recessi, già tetri e minacciosi, cominciano ora a levarsi soavi canti di preghiere dal coro di centinaia di giovanetti, allievi della nostra Stazione Agricola, sorta appunto in amena valletta sui declivi della montagna di Niere, in mezzo ad ubertosi campi di grano e piantagioni di caffè, stendentisi man mano sulle praterie, già teatro di barbare lotte e di crudeli massacri. Fra poco diverse nuove macchine agricole daranno più vigoroso impulso all'attività civilizzatrice in questi paraggi, intorno alla Croce piantata dal missionario.

Ma ciò che ci strappa un grido di ammirazione è il Kènia, le cui vette nevose troneggiano incomparabilmente belle e maestose negli ultimi giuochi di luce. In quest'ora del crepuscolo, per una

illusione ottica, esso appare a noi più vicino e sembra invitarci ad assalirlo con tutta la malìa suggestiva della montagna; mentre il vento gelido che ci invia a sferzarci il viso si direbbe un sarcastico avviso che il colosso non si lascierebbe sottomettere tanto facilmente.

(*Continua*)